

Attentato di « Hamas » a Gaza Feriti due soldati israeliani

Due soldati israeliani sono stati feriti ieri mattina dall'esplosione di un ordigno mentre perlustravano una zona nel sud della Striscia di Gaza, presso l'insediamento ebraico di Gadid. Lo ha riferito «radio Gerusalemme». L'esplosione è avvenuta mentre i militari, scesi dalla loro jeep, esaminavano da vicino un reticolato dell'insediamento. La zona dell'attentato è stata immediatamente chiusa dall'esercito nel timore che nelle vicinanze potessero essere stati nascosti altri ordigni. Un altro fronte «caldo» per Israele è quello alla frontiera con il Libano. Il ministro del lavoro libanese Abdallah al-Amin ha minacciato ieri bombardamenti contro «città e villaggi di Israele» dopo una nuova giornata di scontri tra i guerriglieri di «Hezbollah» e le forze dello Stato ebraico che, nel sud del Paese, hanno provocato una decina di feriti. «Se gli attacchi israeliani proseguiranno e saranno estesi alle nostre città e ai nostri villaggi nel colpiremo le città e i villaggi di Israele», ha ammonito il ministro durante una visita a Sidone, un porto ad una quarantina di chilometri a sud di Beirut sottoposto ieri ad un blocco navale da parte della marina militare israeliana.



Un posto di blocco della polizia algerina

Il Fis accusa Algeri: «200 morti» Gli ultrà giurano vendetta per la strage del carcere

«È stata una strage premeditata. I morti saranno almeno 200», dice Ali Yahia, presidente della Lega dei diritti umani algerina. Il giorno dopo la «battaglia di Serkadji» è un fiorire di accuse e di sospetti. La paura di Algeri

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Era da una settimana che avevano notizie di provocazioni nei confronti dei detenuti di Serkadji. Molti indizi portano alla conclusione che si sia trattato di una strage premeditata». La voce di Ali Yahia presidente della Lega algerina per i diritti dell'uomo è rotta dall'emozione. Il giorno dopo la «battaglia al super carcere di Algeri» è il momento della denuncia dell'angoscia della paura. E dell'indignazione è quella che l'anziano Yahia trasmette all'Unità. «Condanno con tutte le mie forze questo massacro. Chiediamo l'istituzione di una commissione di inchiesta aperta ai rappresentanti di Amnesty International che faccia piena luce sulle responsabilità della strage. Ciò che è accaduto vanifica gli sforzi di chi si batte per il dialogo». La richiesta di Yahia trova subito il sostegno di Hocine Ali Ahmed leader del fronte delle forze socialiste (Fis), uno dei maggiori partiti di opposizione algerini. Guardiamo con gli occhi del presidente della Lega per i diritti umani algerina ciò che sta avvenendo attorno al carcere di Serkadji e al bagno di sangue consumatosi ventiquattro ore fa. «Davanti alla prigione c'è un continuo via vai di famigliari dei detenuti - racconta Ali Yahia - che ricoprono il ruolo di portavoce ai Colloqui sull'Algeria» organizzati a Romi dall'Comunità di Sant'Egidio - che cerca notizie sulla sorte dei loro congiunti. Ma nessuno si degnò di dar loro una risposta. «Ho contattato a più riprese il ministro della Giustizia - prosegue - per chiedere la pubblicazione dell'elenco delle vittime, in modo tale di porre fine all'angoscia dei famigliari dei militi reclusi. Ma la risposta è stata sempre negativa». Di una cosa invece dice certo Ali Yahia: «I morti saranno almeno duecento». Il secondo bilancio ufficiale - E tra

questi figurano alcuni dei leader dei gruppi dell'integralismo islamico algerino come Ikhlef Cherati e Kacem Tadjouri - membri della direzione del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Un giallo nel giallo riguarda la fine di Lembarek Boumaaraf, 29 anni, imprigionato a Serkadji con l'accusa di aver assassinato il 29 giugno 1992 il presidente Mohamed Boudiaf. Secondo il quotidiano La Tribune, Boumaaraf sarebbe stato «dilapidato» da una bomba a mano che stava per lanciare contro i «Ninjas» gli uomini dei reparti speciali antiterrorismo. «Abbiamo evitato un'evasione di massa e le forze di sicurezza hanno solo risposto all'aggressione armata degli insorti», continua a ripetere il ministro della Giustizia Mohamed Teguija. A sostegno di questa tesi, la Tv algerina ha mandato in onda a più riprese immagini in cui si mostravano le armi sequestrate nella prigione: pistole coltelli granate. Ma quelle immagini, invece di chiarire la dinamica del massacro inducono la stessa stampa algerina ad avanzare il sospetto che qualcuno abbia voluto favorire il tentativo di fuga «per poi giustificare la durissima reazione». «Quello di Serkadji», spiega Ali Yahia - «è un carcere di massima sicurezza. Senza la complicità di altri funzionari di polizia è impossibile e tirare qualunque cosa. La verità è che si è cercata la strage». Gli agenti - dichiara all'Unità Anwar Haddam - responsabile del Fis all'estero - hanno fatto finta di evacuare

i detenuti ma poi hanno proceduto a sistematiche uccisioni a colpi di arma da fuoco. Agendo in questo modo - conclude Haddam - i militari hanno inteso togliere le residue speranze di una soluzione politica e pacifica della crisi algerina. Il sospetto domina ad Algeri e rende ancora più oppuntive le polemiche che si respirano in ogni angolo della città. Il governo ha rafforzato ulteriormente le misure di sicurezza attorno a tutti gli edifici pubblici mentre i quartieri della periferia tradizionale roccaforte del Fis sono praticamente in stato d'assedio. Nessuno però si fa illusioni. La risposta degli integralisti ci sarà e sarà durissima. Lo attira un comunicato dell'Ais il braccio armato del Fronte islamico. «Gli ultimi giorni del Ramadan saranno giorni di fuoco e di sangue. Colpiremo i golpisti assassini e i loro complici». Tre anni di guerra civile con i suoi 30mila morti dimostra non che gli integralisti non minacciano mai a vuoto e allora per la popolazione civile non resta che fare provviste e barricarsi in casa o per i più fortunati cercare riparo all'estero. In questa direzione va la decisione assunta con dal governo francese di chiudere «temporaneamente» i consolati ad Oran e Annaba. «La decisione è collegata a motivi di sicurezza», ha precisato Richard Duque portavoce del Quartier d'Orsay. Algeri si appresta a vivere un'altra notte di tensione e di paura in attesa di un nuovo bagno di sangue.

Un bunker simbolo della colonizzazione francese

Simbolo dell'oppressione coloniale, il carcere di massima sicurezza di Serkadji era stato trasformato in museo all'indomani dell'indipendenza algerina (1962), ma ben presto era tornato alla sua antica funzione. A costruirlo sulle rovine di un'antica fortificazione turca che dominava l'antica cittadella della Casbah, erano stati i francesi durante la loro lunga dominazione (avviata nel 1830), e nel corso della guerra d'indipendenza (1954-1962) erano stati numerosi i dirigenti e militanti del Fronte di liberazione nazionale (Fln, ex partito unico) rinchiusi nelle sue celle, mentre altri erano stati ghigliottinati nei suoi cortili. Recuperato dall'amministrazione penitenziaria dell'Algeria indipendente e circondato da un alto muro di cinta, il carcere di Serkadji si trova a ridosso del ministero della Difesa e del comando generale della Gendarmeria, in una zona ad alto rischio integralista, al confine tra la Casbah e il quartiere popolare di Bab El-Oued.

Era stato nominato dalla Agnelli nel team che rivedrà Maastricht. «Nessuno mi ha difeso dagli attacchi del Pds» Il forzista Caputo si dimette dall'Europa

Si è dimesso Livio Caputo. Il senatore di Forza Italia (ex sottosegretario agli Esteri) era stato nominato da Susanna Agnelli rappresentante dell'Italia nel team europeo incaricato di riscrivere Maastricht. Ma molti criticavano il suo euroscetticismo. Caputo a sua volta polemizzava con il governo. «Non mi ha difeso dagli attacchi del Pds e ha inviato il mio insediamento ufficiale». Fassino e Migone (Pds): «Le dimissioni? Un gesto di correttezza».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Si è dimesso Livio Caputo, il senatore di Forza Italia nominato dal ministro degli Esteri Susanna Agnelli rappresentante dell'Italia nel team europeo incaricato di riscrivere Maastricht. Ma molti criticavano il suo euroscetticismo. Caputo a sua volta polemizzava con il governo. «Non mi ha difeso dagli attacchi del Pds e ha inviato il mio insediamento ufficiale». Fassino e Migone (Pds): «Le dimissioni? Un gesto di correttezza».

Dimi avrebbe più volte sollevato perplessità sul suo nome. In particolare non lo convenceva il fatto che un governo di tecnici d'eccezione per il gruppo di riflessione, il cui carattere è prevalentemente istituzionale, un politico puro. Inoltre, il fatto che il suo insediamento ufficiale di lavoro fosse in corso del giudizio di Susanna Agnelli alla commissione Esteri del Senato. Caputo aveva avanzato molti dubbi sulla scelta di un europeo del governo ed era stato criticato dal senatore del Pds Benvenuto e dal presidente della commissione Migone senza che nelle sue conclusioni Agnelli lo difendesse. E questa probabilmente è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Le dimissioni sono scaturite dalle dimissioni. Nell'annunciare Caputo il Pds ha lanciato un'uscita di parte in attesa che la situazione politica si chiarisca. Il responsabile Esteri del Pds Piero Fassino ha commentato la volontaria dimissione di Caputo. «Sono un atto di chiarezza. Avendo infatti più volte manifestato il mio dissenso, il Pds ha scelto di non nominare Caputo. Il Pds che ha fatto scendere in campo Fassino e Colaninno. Manzillo e altri hanno esercitato pressioni

sull'presidenza del Consiglio perché la mia nomina fosse revocata. Poi ho polemizzato col governo. Non mi ha difeso da questi attacchi e nello stesso tempo ha continuato a inviare il mio insediamento ufficiale. Dal momento che non intendo che il detenimento dei rapporti tra il governo Dini e il Polo della Libertà pregiudichi uno in cui il mio insediamento ufficiale conferenziare il governo italiano del '95 in cui l'Italia si giocherà carte molto importanti per il suo avvenire. In attesa che la situazione politica si chiarisca».

Tentativo in sette punti per finire la guerra Milosevic sfoglia nuovo piano di pace

Pressing del «Gruppo di contatto» su Milosevic per sbloccare la crisi jugoslava. Da una settimana le diplomazie va e viene da Belgrado per conquistare l'assenso del leader serbo sul piano di pace. Il ministro russo Kozjrev avrebbe trovato l'assenso di Milosevic su un nuovo progetto globale in sette punti. Si propone un vertice di tutte le repubbliche emerse dalla disgregazione jugoslava. In quella sede dovrebbe avvenire il reciproco riconoscimento

Spunta fuori un nuovo piano per la soluzione della crisi nell'ex Jugoslavia. L'autore sarebbe il ministro degli Esteri Andrei Kozjrev che alla fine della scorsa settimana al fresco della tenuta di caccia di Karadjorjevo 150 chilometri a nord ovest di Belgrado avrebbe trattato con Slobodan Milosevic per modificare il progetto che il Gruppo di contatto aveva presentato al leader serbo meno di una settimana fa e che l'uomo forte di Belgrado aveva seccamente rifiutato. Non si tratta di un mutamento ufficiale della posizione del «Gruppo di contatto» ma uno degli strumenti del pressing diplomatico esercitato su Milosevic dalla comunità internazionale confermato dai colloqui che ancora ieri ci sono stati a Belgrado. «Sembra di essere davanti all'ultima spiaggia prima che un nuovo naufragio politico torni a dare spazio alle armi (sarebbe stata chiesta anche la mediazione della Chiesa ortodossa)».

La mediazione russa ha prodotto un piano in sette punti. Il caposaldo sarebbe un vertice di tutte le repubbliche emerse dalla disgregazione della ex Jugoslavia da tenersi prima della fine di marzo in cui le parti giungano ad un riconoscimento reciproco. fatte salve le cune riserve di sistemazioni costituzionali e territoriali interne con riferimento alla Bosnia. Cade il semplice scambio sottoposto dai cinque (Gran Bretagna, Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti) a Milosevic: sospensione dell'embargo per Serbia e Montenegro in cambio del riconoscimento di Bosnia e Croazia e insputa pericolosamente per l'equilibrio dell'area la possibilità per i serbi bosniaci di federarsi alla Serbia e alla federazione croato musulmana di Bosnia di fare altrettanto con la Croazia.

Eitsin promette la riforma delle forze armate «È tempo di agire»

Il presidente russo Boris Eitsin ha detto che il 1995 sarà l'anno della riforma delle forze armate, che egli è pronto a seguire di persona. Gli avvenimenti in Cecenia ci hanno convinti una volta di più che siamo in ritardo con la riforma militare», ha detto Eitsin all'agenzia Interfax dopo aver deposto stamane una corona di fiori al monumento al milite ignoto, sotto le mura del Cremlino. La cerimonia ufficiale si è svolta in occasione della festa delle forze armate, che si celebra oggi in tutta la Russia. «È la vita stessa che richiede la riforma delle forze armate», ha affermato il presidente, che ha aggiunto: «Sono pronto a controllare di persona l'andamento di tale riforma». Eitsin non ha nascosto le difficoltà di attuare la riforma, tuttavia - ha sottolineato - «insieme al governo troveremo i mezzi necessari, poiché non si può rimandare ancora tale problema». «L'esercito comincia a mostrare segni di malessere, e bisogna fare di tutto perché i militari si sentano rassicurati».

Ha perso le gambe su una mina Sarà operato a Pescara un bambino mutilato in Cecenia

PESCARA. Verrà portato in Italia per essere curato un bambino russo che è stato gravemente mutilato nell'esplosione di una mina dopo i bombardamenti del esercito russo contro gli indipendentisti di Dudayev in Cecenia. Mikhail Epifantsev, 8 anni, ha perso tutte e due le gambe il 16 gennaio scorso in un'area cercava di raccogliere acqua fra le rovine della capitale cecena Grozny. Nella città attaccata dai russi in fatti oltre ai ceceni vengono anche alcune migliaia di famiglie russe. Evacuato dalla Cecenia grazie all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e alla Croce rossa italiana è ora in un ospedale di Mosca in attesa dei documenti necessari per partire per l'Italia. Il Consiglio regionale

Abbruzzo ha già annunciato che si prenderà carico di tutte le cure mediche necessarie e successivamente della fase di riabilitazione del piccolo. Misha (il diminutivo di Mikhail) partirà per l'Abbruzzo con la madre Luchina e il fratello Oleg.

Misha giungerà in Abruzzo entro i primi giorni di marzo. Il precetto il presidente del Consiglio regionale abruzzese Gaetano Giuliani (c.d.s.) ospitato in una camera della ospedale di Pescara insieme alla madre mentre il fratello sarà sistemato nel reparto di pediatria. Giuliani ha aggiunto che agli Epifantsev, dopo i primi giorni verrà trovata una sistemazione non ospedaliera grazie all'interessamento della presidente regionale della Croce rossa italiana Olga Monti.